Anno V. Salerno, 10 Febbraio 1873 N.° 3.° e 4.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dell' insegnamento delle scienze nel liceo — Cose dell' altro mondo — Curiosità filologiche — Intorno all' insegnamento del latino — Bibliografia — L' uomo fossile — Lezioni pratiche di lingua.*

DELL' INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE

E PARTICOLARMENTE DELLA FILOSOFIA NEL LICEO

In Italia tutte le quistioni che si riferiscono al miglioramento degli studi, tutte le indagini che mirano ad una riforma scolastica, tutte le dispute pedagogiche sono universalmente avute in pochissimo pregio. E chi piglia a trattarne, dee rassegnarsi a vedere accolti i suoi scritti con fastidi e sbadigli. Di questo fatto chi si ponesse a investigare le cause, non penerebbe a ritrovarle. Le frequenti mutazioni che da dodici anni in qua sono avvenute in Italia, nell' opera del pubblico insegnamento, senza che venissero mai a capo della desiderata riforma; i provvedimenti che senza alcun pro si son succeduti gli uni agli altri secondo le stagioni e i mesi; le innumerevoli proposte, fondate non già sulla esperienza che in queste cose ha grandissima importanza, ma su teoriche e speculazioni astratte e campate in aria, e arrecate in mezzo per vanità o per vaghezza d' innovar tutto, doveano necessariamente condurre gli animi a questi dispregi e fastidi. Nella Germania, nell' Inghilterra e nelle altre nazioni civili avviene ben altrimenti. Colà tutte le ricerche e le indagini scolastiche, fondate sulla osservazione diligente de' fatti e dello spirito umano e sull' accurato esame delle scuole e de' metodi per conoscerne i pregi e i difetti, riescono utili al miglioramento della istruzione, e sono accolte con gran favore. Le statistiche scolastiche, le inchieste si moltiplicano, e i privati entrano in una nobilissima gara coi

governi in quest' opera di riforma e di miglioramento. In Germania ciascuna università dà più insegnamenti di pedagogia; e tutte le svariate materie che a questa disciplina si attengono, si van raccogliendo nella *Enciclopedia pedagogica.* Anche in Inghilterra inchieste si succedono a inchieste sulle scuole popolari e sulle secondarie, e le loro relazioni si pubblicano in parecchi grossi volumi; i più celebri dottori delle università di Oxford e di Cambridge non credono di logorare inutilmente la loro opera e il loro tempo nelle quistioni pedagogiche; e i migliori giornali politici, come il *Times* e il *Morning Post*, dànno a questi argomenti la più grande importanza.

Questi esempi sarebbe omai tempo che s' imitassero in Italia, ed ora che si sta provvedendo con una inchiesta al miglioramento della istruzione secondaria, è, fuor di dubbio, assai utile che certe quistioni pedagogiche sieno proposte, e ognuno si argomenti di risolverle con quei modi che gli vengon suggeriti da' propri studi e dalla propria esperienza. Onde anche a me non è sembrato fuor di proposito ritornare sopra un argomento, altra volta toccato, per isvolgerlo un pò più largamente.

Le scienze, come le matematiche, la fisica, la storia naturale, e la filosofia, entrano a far parte dell' insegnamento liceale? e in che misura, in che porporzione, dentro quali confini e con qual metodo?

Negli studi filosofici del liceo come si ha a conciliare la libertà d' insegnamento collo scopo della istruzione secondaria classica? e la severità e il rigore della scienza in qual modo si ha da accordare colle condizioni intellettuali dei giovani?

Queste son le quistioni che io propongo. La loro soluzione, che io credo conferirà molto a migliorare l' insegnamento classico secondario, non mi pare che si possa meglio ottenere che determinando lo scopo degli studi liceali, e fermandone l' indole e il carattere.

Scopo di questi studi è la coltura *generale*, l' armonico svolgimento di tutte le facoltà dello spirito, l' educazione di tutto l' *uomo*: onde i moderni li domandano *generali*, i nostri buoni antichi li dissero *umani*, e i Greci μουσικήν. Invigorire e fecondare l' intelletto, nutrirlo col sentimento del vero e scaldarlo col sacro fuoco di nobili affetti, avvivare la fantasia, dar forma conveniente al pensiero, ecco dove essi debbono mirare. E' conviene certamente educar nel liceo *tutte* le facoltà dell' uomo, senza negligerne alcuna: la memoria, la immaginazione, l' inventiva, il gusto del bello, il giudizio, il ragionamento, il senso del bene e del dovere. Se vi ponete a spiegar solamente alcune di queste nobili potenze, rischiate di arrecare il più grave detrimento alla perfezione e al benessere dell' *uomo*. Coltiverete la memoria di un giovane a discapito delle altre sue facoltà? ne farete un fastidioso erudito; darete la preponderanza al ragionamento? ne avrete un severo matematico, ma privo di ogni altra cognizione; farete prevalere la sua fantasia? edu-

cherete forse un buon poeta, ma inetto alle cose pratiche della vita; il quale, allorchè dalle regioni ideali sarà costretto a discendere fra gli uomini, non saprà cautelarsi contro le loro insidie e difendere i suoi diritti e la sua tranquillità, o diverrà spensierato padre di famiglia, dissipatore del suo e dell' altrui, inutile cittadino.

Per l' unità del fine a cui è indirizzata la istituzione liceale, benchè sia varia e molteplice, ella è una, è varietà accordata, è armonia, è vivo organismo, non aggregato di elementi; quasi una scienza unica, comechè divisa in più parti.

Essendo questo adunque lo scopo degli studi secondari classici, vi debbono certamente aver parte le scienze, ma in quella misura e dentro que' confini, che bastino alla coltura *generale* e alla educazione della intelligenza. Al qual fine dee attemperarsi eziandio il metodo da tenersi nel loro insegnamento; il quale dev' essere condotto per modo da riuscire, più che a porger cognizioni, a dispiegare, ordinare e invigorire le potenze dello spirito, e a cavarne fuori una nobile e potente personalità, come l' artista trae fuori dal marmo la statua, avvezzando i giovani non meno alla meditazione che a quella perspicacia osservativa e a quella critica che ora signoreggia tutte le discipline e ha prodotto le mirabili scoperte moderne. Per tal modo usciranno forse i giovani dalle scuole scientifiche del liceo privi di tutte quelle cognizioni che, appiccicate alla loro memoria, li riempiono di vana presunzione; ma alla prova si porgeranno osservatori accurati e ragionatori severi, nè inchinevoli a ricever giudizi belli e fatti, nè insofferenti di ogni ragionevole autorità. [1]

Se nell' insegnamento scientifico del liceo si eccedesse cotal misura e si varcassero questi confini, non si avrebbe la coltura *generale*, ma un insegnamento *speciale* o *professionale;* non si formerebbe l' *uomo*, ma il *filosofo*, *il naturalista*, *il matematico*, *il medico* e via; non si educherebbero egualmente tutte le facoltà, ma in ispecial modo la intelligenza a discapito delle altre che dovrebbero contener quella e sè medesime in un ordinato essere ed operare, e così tutte comporsi in una soave armonia.

E si arrestassero qui i tristi effetti della prevalenza scientifica nel

[1] Questo concetto, ch' è senza dubbio verissimo, è stato esagerato dall' Hillebrand (*L' enseignament supérieur en Allemagne, Revue moderne*, t. 45, p. 195) « L' instruction secondaire... ne se propose au ne devrait se proposer aucune utilité pratique. En supposant qu' une intelligence pût oublier tous les faits, dates, mots et règles qu' elle à appris au collége, sans toutefois que cet oubli fût la suite d' un affaiblissement maladif des forces mentales, le but de l' enseignement n' en serait pas moins atteint, puisque cette intelligence ainsi cultivée serait devenue ce qu' on voulait qu' elle devint... On comprend aisément dés lors que l' esprit général et la méthode de l' enseignement prennent la première place dans cet ordre, et que les connaissances elles — mêmes ne diffèrent de valeur qu' autant qu' elles se prêtent plus au moins a appliquer cette méthode et cet esprit général.

liceo! Quando gli studi del liceo di *generali* che debbono essere, divengono *speciali*, di *umani* tornano in *professonali;* quando in queste scuole si mira a formare non l'*uomo*, ma il *filosofo*, *il naturalista*, *l'avvocato*, *il medico* ec., la istituzione liceale diviene davvero un caos, un guazzabuglio come la dicono coloro che non ne hanno il concetto vero; e i danni che ne conseguitano, non si possono agevolmente esprimere. L'insegnamento, perduta la sua unità, non che educare e svolgere, affaticherebbe e sposserebbe gl'intelletti giovanili. De'quali vedremmo accadere quello stesso che suole avvenire di un campo sfruttato, *(effoeta viribus tellus)* da cui per trarre il maggior vantaggio possibile, si toglie ogni vigore e virtù vegetativa; ovvero di quelle tenere piante, cui stemperate e continue piogge, in luogo di avvivare, abbattono e atterrano.

Dato all'insegnamento scientifico del liceo così fatto indirizzo speciale, lungi dal rintuzzarsi e correggersi il principal vizio, da cui sono travagliati i nostri studi, cioè la tendenza soverchiamente pratica, si accrescerebbe, e i giovani si allontanerebbero ognora più dall'amore del vero e della scienza per il vero e la scienza stessa. Il quale difetto apparirebbe ancora più biasimevole, chi pigliasse a ragguagliar la nostra colla istruzione secondaria germanica. Mentre in Germania si attende da' più alla investigazione del vero per l'amor puro del vero e per l'efficacia grandissima che ha sull'educazione intellettuale; presso di noi, al contrario, i giovani manifestano una certa avversione per tutti quegli studi, di cui non veggono chiaramente le attinenze colla vita pratica. Vogliono la scienza non già per la scienza, ma perchè è un apparecchio alle professioni; e quelle scuole hanno maggiormente in pregio, che considerano come fabbriche privilegiate di avvocati, di medici, d'ingegneri ecc. Le quali ignobili tendenze non so quanto possano riuscire utili a questi tempi, in cui in proposito di opere artistiche non di rado ci occorre di udire il famoso *qu' est ce que cela prouve?* in cui la felicità della nazione si vorrebbe unicamente argomentare dalle mercanzie ch'escono ed entrano nello stato; in cui anche la morale si vorrebbe da alcuni convertire in un computo di aritmetica e qualificare per un ben *inteso interesse.*

Ma quelli che vorrebbero nell'insegnamento liceale dare alle scienze una certa preponderanza, accampano ragioni che non sarà inutile esporre. Gli studi liceali, essi dicono, nulla hanno da fare con quelli che gli antichi dissero *Umanità.* In questi si studia il fatto e la forma, e vi predomina l'autorità; in quelli si attende all'idea e al fatto, al concetto e alla forma, e vi prevale la ragione. Dal che essi conchiudono che, come le lettere hanno tenuto sole il campo per parecchi anni nel ginnasio che veramente corrisponde all'antica *Umanità;* così alle scienze, quasi per ristorarle della loro esclusione dal ginnasio, dovrebbesi concedere il predominio nel liceo. Ma a me, a dirla schietta, non

pare che corra alcuna sostanziale differenza tra gli studi liceali e i ginnasiali: negli uni e negli altri lo scopo è lo stesso, cioè l'armonico svolgimento delle facoltà dello spirito; negli uni e negli altri lo studio delle forme non si può scompagnare da quello della idea. Non si vuol negare però che nel liceo, essendo meglio svolte le intelligenze, a conseguir lo stesso scopo, colle lettere si congiungono le scienze. Nè si pone in dubbio che un tempo alcune scuole secondarie erano molto imperfette. Imperocchè, prevalendo in esse l'autorità e lo studio esclusivo del fatto e della forma, pareano meglio indirizzate a tarpar le ali dell'ingegno e a sfibrarlo, che ad esercitarlo e ingagliardirlo; dovechè ora questo insegnamento ha acquistato maggiore ampiezza per le mutate ragioni de' tempi. Onde è chiaro, che se i metodi si sono migliorati, e la estensione si è allargata, la ragione e lo scopo di questi studi son rimasi sempre gli stessi. Or se il ginnasio e il liceo non sono che una sola istituzione; se uno è il loro scopo; non so perchè nel liceo si dovrebbe adoperare un indirizzo che riuscirebbe a rompere la desiderata armonia tra le facoltà, e però ci allontanerebbe dallo scopo assegnato a questa maniera di studi.

Ma non è dubbio, ripigliano gli avversari, che le scienze, come quelle che hanno assai grande efficacia a svolgere la intelligenza, debbono avere un certo predominio nel liceo, dove bisogna attendere maggiormente a rafforzare e promuovere la facoltà ragionativa. Come? rispondiamo noi: lo studio delle scienze solamente ha la virtù di esercitare le intelligenze? e quello delle lettere non dee riuscire allo stesso effetto? Il nuovo metodo analitico e comparativo delle lingue e delle letterature classiche non isvolge maravigliosamente gl'intelletti, non li acuisce e rinforza? E v'è insegnamento, che non debba essere ordinato a questa educazione intellettiva?

Ma poniamo pure che le scienze solamente abbiano la virtù educativa della intelligenza. Se ne vorrà forse inferire che ad esse si debba dare maggiore estensione? E che? forse lo scopo dell'insegnamento liceale è lo svolgimento della sola intelligenza, non la educazione di tutte le facoltà dello spirito? Chi non sa dove ci condurrebbe questo predominio della intelligenza ne' giovani? Non dobbiamo da esso riconoscere che uomini, dotti nelle scienze, non sieno in grado di scrivere due righe senza scappucciare in grammatica, e non sappiano dare alle loro idee, nonchè calore e vita, ordine e chiarezza? Non è nato forse da questo disquilibrio, che in alcuni giovani, non ostante i progressi fatti negli studi scientifici, l'animo è divenuto più arido del sughero, la luce della fantasia si è spenta, e sterilita la mente, sì che a udirli parlare e a leggere i loro scritti, è proprio uno sfinimento?

(Cont.) **F. Linguiti**

COSE DELL' ALTRO MONDO

Diceva, a mente sana e a cervel fresco,
Cose sì strane e sì spropositate
Ch' era il piacer di tutte le brigate.

Fortiguerri: *Ricciardetto;* V. 65.

Un mio dolcissimo amico, una perla di giovane, un cuore d' angelo, Giulio Piccini, che al presente è nella Magliabechiana di Firenze, tre o quattro anni fa raccontava che un pittore, cervello bislacco, e di quelli che se ci attacchi una parola ti levano subito le paturne, s' era preso in diletto di recargli vedendo i suoi quadri, e parlargli di certi pensamenti che gli mulinavano per la testa e che avrebbe voluto incarnare. Un bel giorno all' amico scappò detto: « Tu ti becchi il cervello per fare una dipintura che riesca nuova nella invenzione e sgargiante pel colorito? Ritrammi la Critica ». L' artista non fornì mai quel quadro. E come tal maniera di uomini ha la borsa foderata di pelle di diavoli, che i santi e le croci pare non ci possan tener posta ferma, voglio dir che son di natura dispenditoja; avvenne che si ridusse male. E trovandosi povero ad arnese, co' panni lisi e le finestre sotto i gomiti, si dette a dipingere un quadro rappresentante la Miseria, figurandosi di levarvi la palma per aversela vista così da vicino. Ed in fatti gli era uscita dal pennello una figura magra magra, che parea un graticcio, quando l' amico fattosi a visitarlo, ed occhiato il lavoro, gli disse in un subito: « Bravo: hai dato corpo ai miei suggerimenti: imperocchè a questi punti di luna che cosa vi è più magro della Critica? » — Suggerì poi di aggiungere a quella pallida figura una veste smagliante, rifiorirne il volto a via di belletti, e fare in guisa che dalla testa le uscisse fumo.

Tant' è. La critica che tirava una volta sostanza dal vero e ci rischiarava di luce, ora dà tenebrore di fumo: una volta s' attendeva da lei gli oracoli, ora qual femmina turpe si ajuta corrompendo per vezzi malvagi. Tra noi, otto o dieci scribonzolai l' han ridotta una merciera e tromba della menzogna. E innanzi a tutti porta il gonfalone Vittorio Imbriani. Si vegga nel *Giornale Napoletano* come tratta la critica costui. *Con articoli pieni d' ineducazione, di scostumatezza, d' ignoranza, e che violano ogni legge di probità letteraria*, ha ridotto quel periodico *uno strumento di bassi rancori.* Io ho già dato un saggio delle cose riprensibili che il nostro dottore stampa; ed è stato un piccol saggio, chè se avessi voluto render conto di tutti i suoi arzigogoli e sofismi, troppo gran tela sarebbe stata. E ho detto quel poco non per *odio, livore, rabbia*, ma per santissimo sdegno; chè mi faceva dolore veder trattare uomini dottissimi con una spocchia e una sgarbatezza da cavar le ceffate di mano a San Francesco.

Ora nel quaderno XI del su detto *Giornale Napoletano* (pag. 314-15) trovo alcune parole dell' Imbriani che mi fanno rimaner come Tenete. Già si vede che l' uomo è stato tocco in sul vivo; ma quel che mi fa maraviglia si è che mostrasi bugiardo, e dice cose dell' altro mondo.

« Chi dà a questo Fruscella (son sue parole) il diritto di occuparsi « di versi stampati senza il nome dell'autore, dichiarandoli miei? S'io « ne fossi stato pago, se avessi voluto confessarli, vi avrei apposto il « nome mio. Lungi dal far ciò, non li ho pubblicati. Ora nessuno ha il « diritto di attribuire ad un galantuomo un lavoro che questi disconfes- « sa; nessuno ha il diritto di discutere pubblicamente sui giornali un « lavoro non pubblicato ».

Ci vuol coraggio a scriver di tali cose! *Le Amazzoni* sono intitolate a

P. E. I.

cioè a Paolo Emilio Imbriani, e dopo l'ultima stanza si trova le iniziali

V. I.

le quali anche un cieco avrebbe letto Vittorio Imbriani, perchè costui, fra l'altre cose, tutte le sue bazzoffie sottoscrive o con le sole iniziali o con la imperial parola

Imbriani,

a punto come i nomi Guglielmo o Napoleone sotto ai decreti e alle leggi! Quanta modestia!

Bella poi l'altra che quei versi ei non li ha pubblicati! Dugento esemplari d'una poesia, stampata in Napoli dai Fratelli Morano, e spedita a dugento persone (ci ha dugento lettori in Italia?), non è pubblicata! Stampata e divulgata, ma non pubblicata! — Signor Vittorio, signor Vittorio! Se un'altra volta vuoi scriver poesie senza pigliare a scappellotti le Muse,

Di concetti difficili e stravolti
Non fabbricare a te sfingi e chimere:
Cerca modi spediti e disinvolti,
E non far, come i dotti di mestiere,
Rime col tiro secco, o versi sciolti
Che vanno avanti a calci nel sedere;
Ma pensa e di' le cose tali e quali,
Pensatamente schiette e naturali.

(Giusti: *Scritti Vari*, pubblicati dal Gotti. Firenze, Le Monnier, pagina 384).

Se non che l'Imbriani non si tien poeta: lo dice lui stesso: « Io non « mi credo poeta, e non mi spaccio per tale: quindi non può rincrescer- « mi di veder confermato dagli altri il giudizio che fo di me stesso ». E sia: ma come non si tien poeta, così non dovrebbe riputarsi critico di baldacchino; chè ne stianta proprio delle grosse, di quelle che non hanno nè babbo nè mamma, e, che è più, non si mostra galantuomo. Diceva bene un giovane di Siano, in una lettera scrittami nel dicembre scorso: « L'Imbriani s'è messo per una brutta strada: vuole acquistar « fama di grande col disprezzar tutti, e crede d'imitare in ciò messer « Pietro Aretino; ma per sua sventura non ha nemmeno la lingua del « *poeta tosco* ».

Ed è un giovane che parla!

Avrebbe voluto il nostro Vittorio ch'io avessi parlato a lui

Siccome fra gentili alme si suole.

Confesso che l'avrei fatto, se i suoi scritti fossero stati specchio d'un'anima gentile. Ma no! Padre Zappata predicava bene e razzolava male! Nello stesso quaderno XI del *Giornale Napoletano* egli sèguita a inzafardarsi di fango svillaneggiando il Fornari con un linguaggio da vergognarsene un uomo educato. Lo chiama *un buon diavolaccio*, *presuntuoso dappoco;* dice che non può compatirne la *buassaggine;* che *ogni uomo che abbia punto senno* dee *desiderare il disprezzo del Fornari;* ed esclama: *Io lo imploro* (il disprezzo); *io lo desidero; io me ne terrei. Ed o come lo contraccambio!* Gli duole di dover ripeter *cose elementari*, ma non può farne di meno, perchè al *Fornari dottissimo mancano i primi rudimenti!*

Di rado *un lampo di buon senso, squarciate per poco le tenebre della ignoranza e della presunzione*, fa intravedere all'abate da Molfetta *ch' egli sproposita o sragiona.* Non ha *l'abitudine di rifletter bene.* Rimane *fra vacue asserzioni, e tutta la sua arte dimostrativa si riduce a de' paragoni.*

Va in estasi arcadicamente per la rosa di maggio; è *ignaro d'arte*, e *non dovrebbe aver la baldanza di chiacchierar sull' estetica.* Inciampa sempre in *scerpelloni;* è *come Prete Pero che insegnava a smenticare;* dice *cose che ogni scolaretto di liceo sa esser false, falsissime.*

A un punto vuol fargli a dirittura un predicozzo, e incomincia: *Ma, carino mio*, ecc., quasi fosse un monsignore che parla a un cherichetto!

In breve, ciò che ha di *falso*, di *ridicolamente falso* il Fornari, è da attribuire, secondo il nostro don Salomone, a *pervertimento di mente!*

Io prego il lettore a volergli leggere i pasticci critici dell' Imbriani. Vedrà che gli è pochino, ma pochino bene, quel che ho detto intorno ad essi. E basta.

Prof. **Nicola Maria Fruscella**

CURIOSITÀ FILOLOGICHE

La voce Cria

Parecchi anni sono pubblicai in Firenze uno scritto sul vernacolo della mia patria Montagano, allegra terricciuola del Sannio, e registrai, fra gli altri, il vocabolo **Cria** significante *punto*, *mica*, *niente.* Esempio: tu domandi a un amico se abbia denaro, ed egli, non avendone, risponde: *Non ne ho* CRIA; cioè *non ne ho punto*, *non ne ho affatto.*

M'accorsi poco dopo di aver fatto male a non notare che quel vocabolo poteva essere dal greco χρεία (*indigentia*). Ma la cosa restavami in dubbio, e ne interrogai il Tommaseo. Ecco la sua gentile risposta:

« ... Del suo dialetto noti le corrispondenze e col latino e col greco; corrispondenze che sono storici documenti. *Cria* nel toscano è la castagna nel primo formarsi, nell'elemento del frutto; forse da *criare* che dicevano per *creare*, e affine a *crescere*. *Cria*, anco una piccola an-

guilla; è *cria* il più piccolo e meschino uccellino de' nidi; e il bambino più debole: onde fanno *scriao*. Da questi usi apparrebbe che *cria* nel suo dialetto natìo, valga quasi *elemento;* e dicasi, con la negazione, d'un minimo che, come i Francesi e i Lombardi *goutte* e *gotte*, nella lingua comune *punto* e *mica*, e nell' antico toscano dicevasi *fiore*. Così, chi richiesto di danari risponde: *Non ne ho cria*, intende *neanche un minuzzolo*, *neanche il principio*, *neanche l' idea:* siccome, nel senso di bambino o d' animalino stento, *un minuzzolo* dicono i Toscani e *uno scricciolo*. Ma potrebbe anco essere dalla voce greca denotante *bisogno;* e *bisogni* dicevansi certi soldati d' apparenza infelice, i quali venivano a sbisognarsi in Italia largamente. Se non che, nella locuzione recata, *Non ne ho cria*, per *Non ne ho bisogno*, suonerebbe il contrario ».

Potrebbe dunque essere che **Cria** venisse dal greco, ma allora nei parlari *Non ne ho Cria*, e simili, il *non* ci starebbe a pigione.

I dialetti spargono molta luce sulla lingua: gli studj su di essi giovano grandemente a scoprire l' origine prima di quella.

La voce Sediticcio

Spesso un vocabolo o un modo che in unico esempio italiano pare stranezza o non lo intendi, si trova esser comune e vivo in qualche provincia, anzi in qualche paesello. *Sediticcio*, fra noi, aggiunto a pane, vale cotto da più tempo e quindi stantìo: e viene da *sedere*, volendo significare ch' è stato buona pezza in un luogo Nella *Vita di Cola di Rienzo*, ediz. Le Monnier, pag. 71, si legge: *Questa carne è di porco, questa è di capra, questa è sediticcia.* Nel qual luogo l' annotatore signor Zefirino Re, scambio di *sediticcia* com' era nel manoscritto, pone *setoliccia*, e intende carne di porco: in nota poi avverte che *sediticcia* è voce contraffatta. A me pare nel citato luogo debbasi intendere che quella era carne d' animale ucciso da più giorni e quindi guasta, anche perchè della carne di porco è toccato poco innanzi.

Nicola Maria Fruscella

INTORNO ALL' INSEGNAMENTO DEL LATINO

Lettera a C. L.

Mio caro

Son lieto che il modo mio di pensare, intorno allo studio della lingua latina, tutt' insieme, come dici, non ti dispiaccia; e se ancora su certi punti desideri veder più chiaro, ben volentieri mi studierò sodisfarti.

Ti pare, la prima cosa, che io metta troppo facili le spiegazioni, per la ragione, m' immagino, che ad avviarcisi pongo bastare poca grammatica. In verità io non dissi nell' articolo del *N. Istitutore*, nè dico, che spiegare sia faccenda da nulla; volli dire bensì, e dico, che le difficoltà maggiori non sono per la parte della grammatica. E che così sia davvero, eccotene una prova assai semplice. Quante regole, dimmi un po', di grammatica ti occorsero mai, o nei Dialoghi *Dell' oratore* di Cicerone, o nei libri di Tacito, le quali già tu non avessi incontrato parecchie volte o in Cesare, o in Cornelio, o in alcuni di que' libretti fatti apposta pe' principianti? Non ricorrono qua e là gli stessi generi, numeri, casi de' nomi; gli stessi modi, tempi, persone de' verbi? non le medesime costruzioni (salvo casi rarissimi)? non i medesimi reggimenti? non

uso simile di preposizioni, di congiunzioni, di avverbi, d'interiezioni? Ma perchè dunque, dirai, gli uni dagli altri tanto a spiegar più difficili? Il perchè c'è bell'e buono, ma è tutto fuori della grammatica: perchè, cioè, ne' primi, o per soverchio di complicanza, o per soverchio di ellissi, meno scoperte si appresentano le attinenze delle parti fra loro, e quindi resta meno agevole trovare nel discorso il verso, il filo o bandolo, che dir si voglia; nel che propriamente sta lo *spiegare*. Ove, poi, tu cercassi, come vincer si possa questa difficoltà, risponderei, solamente potersi con l'esercizio; esercizi lunghi, pazienti, ma soprattutto graduati avvedutamente, cominciando dai più semplici, e su su ordinandoli e consertandoli in modo, che il primo serva di avviamento e di fondamento al secondo, l'uno e l'altro al terzo, e così via, come, a un di presso si fa nelle matematiche.

E, per ora, fo punto, contento di poterti ripetere quel di Dante:

Se' savio, e intendi me' ch' i' non ragiono.

Addio a presto. Non dimenticare il tuo

S. Miniato, 3 Gennaio 1873.

Emilio Marrucci

BIBLIOGRAFIA

Thomae Vallaurii, De Italorum Doctrina a calumniis Theodori Mommsenii vindicata Acroasis. [1] *Torino 1872.*

Se tra i dotti della Germania c'è di quelli che le cose nostre studiano con amore e ne portano diritto giudizio; ciò non toglie peraltro che v'abbia pure Tedeschi dottissimi, ai quali il soverchio di dottrina non faccia pigliar di tanto in tanto dei solenni *o dotti* scerpelloni, se così m'è consentito di parlare. Spesso ad uomini io mi sono abbattuto che aveano sulla punta delle dita la storia della letteratura italiana; ogni menomo accidente della vita di uno scrittore, ogni magra opericciuola era lor nota, e ti avrebber perfin detto quanti peli contasse nella barba Ludovico Ariosto e qual forma avesse il suo berretto da notte. Ma quando poi il discorso cadeva sui tratti più sfolgorati, che si riscontrano nei classici, e la parola naturalmente si tingeva di un certo calore ed affetto; essi eran lì come stupidi o trasognati, senza punto commuoversi e sentire la forza e la stupenda bellezza della Francesca da Rimini o del Conte Ugolino. Pareano statue di marmo con una ricca biblioteca addosso e nulla più. Eruditi, alcune volte sottili ed acuti nei loro giudizii, non erano però atti a sentenziare di opere d'arte, dove la critica risica di sbagliar grosso, se s'affida unicamente alla dottrina e all'erudizione, e manca quel finissimo ed interior senso che chiamasi *buon gusto*. Questo è intervenuto a me, e spontaneamente mi ricorre alla memoria, leggendo la saporitissima scrittura del Vallauri su gli strani giudizii portati dal Mommsen intorno alle cose nostre.

Il Ch. prof. Brambilla già si levò prima a difendere l'onore del nome italiano vilipeso dal dottissimo Tedesco [2]; poi il Sartorio ed ora en-

[1] Uscirà tra breve tradotta in italiano dal ch. Fanfani in un volume di saporiti scritti che ci sta apparecchiando.

[2] Su questo libro del Brambilla leggi a pag. 43 del N. Ist., Anno 1870, un bellissimo articolo del nostro prof. F. Linguiti.

tra terzo fra cotanto senno Tommaso Vallauri, valoroso campione del decoro cittadino e gloria delle nostre lettere. Io li voglio recare qui con l'elegantissime parole del Vallauri i giudizii dell'illustre storico Schleswiggese, perchè i lettori gustino un po' le grazie e l'atticismo di uno scrivere latino, che ricorda gli aurei tempi della letteratura romana.

« En igitur quae de nobis et sentiat et scribat Mommsenius: « Italica gens nec potuit olim, nec potest in praesenti inter illas enumerari, quae poëtica virtute in primis commendentur.... Italorum pectus lentum, vehementioribus affectibus impar. Nullus unquam populus aut rhetoricis pigmentis, aut comica actione Italos aequiparavit. At in iis quae pertinent ad interioris artis rationes, quandam solertiae mediocritatem nunquam Itali excesserunt; neque ulla unquam tempestate aut epicum aut dramaticum carmen illorum literae ediderunt, numeris omnibus absolutum. Vel ipsa opera diligenter elaborata, quae apud Italos praecipua laude feruntur, uti divinum Aligherii poema, uti Sallustii, Machiavelli, Taciti et Collettae historiae, rhetoricum potius fucum, quam sincerum naturae colorem referunt. Quid quod? Ad rem musicam quod spectat, facile quidem ac libens ingenium praesetulerunt, non singularem excogitandi facultatem,... et potiusquam viros musicae artis apprime doctos, gregarios quosdam artifices in coelum extollunt, divinae rationis expertes, qua audientium animi permoventur ».

Hisce nimirum probris Italos proscidit Mommsenius in historia, quam per summum dedecus italus quidam Sentinius italice est interpretatus, quo facilius, credo, contumeliae in Italos iactatae in omnem late Italiam pervulgarentur; in historia, quam levissimi atque indoctissimi homines maximis laudibus prosequi, et classicis scriptoribus, praeoptare non dubitant, veritatis iuxta atque italici decoris securi. Ad me quod attinet auditores, si germanus historicus, se coram offerret, sic blande hominem compellarem: Dic, amabo, doctissime Mommseni, nunquamne, dum Italiam peragrares, litteratos lapides terra marique conquisiturus, nunquamne auditione accepisti, Virgilium quemdam, mantuanum poëtam, epicum carmen concinnasse, cui Aeneida nomen fecit? Iamvero non Italos tantum, sed externos plerosque intelligentis iudicii viros haec fama obtinet, primas in epica poesi Virgilium tulisse; ad quem subsequentes epici poëtae sic respexerunt, ut multi multa ab eo petita in rem suam converterent, nemo unus ipsum superaret. Quamquam vero Mantua, ubi natus est Virgilius, Teutonorum dominatum quandoque pertulit, est tamen italica urbs, quae divinum vatem, Aeneae praeconem, a se genitum gloriatur.

E seguita così con finissima grazia e con singolar garbo a ribattere le accuse del Mommsen, dandoci il Vallauri un'altra prova sfolgorata dell'acume del suo ingegno e della rara perizia e maestria di maneggiare la lingua latina, che sotto la sua penna scorre limpida, serena, affettuosa e disinvolta, come viva e potente sonava sulla bocca di Cesare e di Cicerone.

Le nozze della Filologia e di Mercurio, Novella di T. Vallauri — Torino 1872.

Non avea ancor posata la penna ed ecco giunger per la posta un altro graziosissimo librettino del Vallauri. Il quale, se nella lingua dei morti sa infonder nuova vita e nuovo vigore, vuol subito ricordarci che anche la lingua viva e parlata oggidì sa usarla con garbo e con non minore eleganza e leggiadria, quasi per testimoniare la parentezza delle due lingue e dirci con l'esempio che lo studio dell'una aiuta mirabilmente lo studio dell'altra. L'intenzion sua è di dar piacevolmente la baia a coloro, che non per amore alle lettere, ma unicamente tirati da sordido guadagno, si schierano fra i lodatori dei sistemi germanici e biascicano *metaplasmi*, *epentesi*, *prefissi*, *suffissi* ed altra roba d'*alta filologia*, senza intender nè punto nè poco la ragionevolezza dei nuovi metodi ed applicandoli senza alcuna discrezione e buon giudizio. Ad un luogo, in cui l'autore fa vedere a quali esagerazioni e stranezze si possa riuscire con le indagini filologiche, io non ho potuto tener le risa; sì è maestrevolmente toccata la cosa e con tanta evidenza di vivaci colori. Il Vallauri non condanna risolutamente i nuovi trovati della Linguistica, ma ne deride solo gli eccessi ed i delirii, e vuole che la scienza filologica non si riduca solamente ad una cinquantina di parole di moda, come pare che intendano alcuni fra i filologi moderni. Inoltre la gioventù

italiana egli la vuole sodamente educata alle bellezze classiche ed informata a quegli studi che ci dettero tanti valentuomini in ogni specie d'arti belle. Utilissima è la filologia, ma nelle mani dei valorosi e di coloro che sanno usarla con coscienza e con senno e non la disgiungono dallo studio assiduo ed amoroso dei classici; ma se ha da riuscire a niente altro che ad empire il capo di *temi, radici, flessioni*, ed a fare dei nostri giovani una specie di segugii, che uccellano alle etimologie, squartano le sillabe e si pensano di aver tirato il sole al monte quando hanno cincischiato un classico latino peggio del virgiliano Deifobo, come aggiustatamente osserva il Fanfani; allora la filologia diventa un mestiere da cerretani e da pedanti, ed è bene metterli saporitamente in canzone, come fa l'egregio prof. Vallauri con moltissima lode di tutti i sinceri amatori dei buoni studi

Nella solenne distribuzione dei premii scolastici fatta in Alessandria, Discorso del prof. G. Brambilla. — Alessandria 1873.

Al nome dell'illustre prof. Vallauri mi piace congiunger questo del Brambilla, altro elettissimo ingegno e vendicatore delle offese straniere. Parecchie volte il *N. Istitutore* s'è onorato delle sue eleganti scritture e ne ha ammirato gli studi profondi, l'urbanità ed acutezza della critica, il fiorito stile e la corretta ed acconcia parola. I quali pregi bellamente adornano ancora questo discorso e lo rendono degno dell'illustre traduttore di Ovidio e di Claudiano. È una rapida rassegna dei progressi letterarii e pedagogici conseguìti negli ultimi tempi, fatta però con mana maestra e da chi ha coscienza piena e sicura delle cose, di cui discorre. Il Brambilla gira l'occhio della mente per la Penisola, vede un bollore strepitoso di private e pubbliche scuole, esamina il nuovo indirizzo dato agli studi, gode dello spirito nuovo e riformatore, che invase felicemente le scuole italiane, e toccando come di volo, ma pur con molta chiarezza e senno, del modo onde vengono oggidì insegnate le diverse materie, ne trae liete speranze ed augurii di gran bene. La sua parola scolpisce e disegna a grandi tratti; lo stile è rapido, serrato e vago di caste e serene immagini, e nobili e generosi sentimenti campeggiano in questo stupendo discorso; del quale mi piace dare un picciol saggio ai lettori, la brevità dello spazio non consentendo ch'io, come pur vorrei, più larga parte ne potessi far loro gustare:

« L'amore degli studi è operator di prodigi; raddoppia la vigoria dell'ingegno; fa care le fatiche e le veglie; ravviva la speranza dei fortunati successi; insegna senza maestri al Leopardi la divina lingua di Omero, le matematiche a Pascal e a Vittorino de Feltre; e dona agli uomini insultati dalla fortuna la impertubabil quiete necessaria alla meditazione. Questo amore ha principio nella culla; alle madri si appartiene il destarlo; il primo sorriso, con cui parlano ai loro bambini, n'è la prima favilla risvegliatrice; elleno sole ve lo possono mantenere, perchè specialmente commessa alle cure materne è l'educazione della puerizia, più bisognosa di soccorso, di reggimento, di freno. E non pur l'amore degli studi debbono in essi inspirare, ma quello della virtù; perchè gli studi assai delle volte riescono perniciosi, se non sono in ottimo accordo l'intelletto ed il cuore. Scompagnata dalla virtù la dottrina somiglia ad una notte invernale rischiarata da limpida luna e da migliaia di stelle, il cui lume non può dar vita nè agli animali nè alla vegetazione ».

Il Plutarco Femminile di P. Fanfani, Libro di lettura e di premio. Milano, libreria di Paolo Carrara, 1873. £. 2. 50.

Fummo i primi a dar l'annunzio di questo libro ed a pubblicarne per finissima cortesia dell'autore l'introduzione ed il primo capitolo [1] e fin da allora noi dicevamo che un'opera bellissima ed efficace alla retta educazione femminile ne avrebbe regalata l'illustre Cav. Pietro Fanfani; poichè nuovo ed acconcio ce ne parve il disegno, ameno e dilettevole il

[1] Vedi il *N. Istitutore*, anno III, pag. 241, 257.

metodo trascelto dal valoroso filologo fiorentino, e nobile ed utile lo scopo *d'educare istruendo:* nè ci siamo punto ingannati. Lasciamo dire a Lui le intenzioni avute e le vie seguìte nel comporre il suo *Plutarco.* « Scrivendo le presenti *Vite* io ho avuto il proposito, come tutti gli altri, di ammaestrar le fanciulle con l'esempio, e d'infiammare gli animi loro a quelle virtù che leggono descritte; ma sopra ciò ho voluto che quelle vite mi dessero materia a ragionare delle qualità di esse virtù: a trattare quistioni di istruzione femminile; a parlare di morale, di buona creanza, di educazione, dell'ufficio della donna nell'umano consorzio: a trattare argomenti di storia letteraria: a dar brevi e sicuri precetti dell'arte di scrivere, di buona composizione, di grammatica, di proprietà e di eleganza. E tutto ciò al modo socratico, e sotto forma di familiare conversazione, lasciato da parte il sussiego e il tono magistrale; cercando altresì di rallegrar la materia con varietà di argomenti, con brevi racconti, con tutto ciò insomma che dilettando possa istruire, perchè tengo verissimo il precetto dell'

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Soprattutto poi mi sono ingegnato di esser chiaro e semplice nello scrivere, non abusando, io Toscano, la toscanità; ma cercando di mettere in carta quella lingua che tutta è fiorentina, ma che è pur tutta italiana. Ho cercato, per raccorre il tutto in poche parole, di fare come una Polimazia, adattata alle fanciulle, dove trovino i semi di tutte quelle discipline che loro si convengono, i quali semi non potrà fare che, o prima o poi, non dieno in esse buon frutto ».

Ora a me non resta altro da aggiungere se non che il Fanfani ha da par suo condotto il lavoro, e che le scuole non ne hanno uno migliore. Bella lingua, facile e disinvolto stile, grazia ed efficacia di dire, amenità e leggiadria di narrare, evidenza di descrivere ed ottimi semi di sana e soda educazione me lo rendon carissimo e me lo fanno desiderare nelle mani di ogni ben allevata fanciulla.

Prof. **G. Olivieri**

L'UOMO FOSSILE

II.

In un certo convento di Genova si conserva, con somma venerazione, una coda d'asino. Non ridete, chè essa è ritenuta per la coda, nè più nè meno, che era attaccata di dietro all'animale che portò in Egitto la Madonna col Bambino *in diebus illis.* Questo però non è di fede, e il frate che la fa vedere (grazia riserbata a pochi), se scorge punto punto qualcosa come un risolino sulle vostre labbra, rinchiudela tosto, aggiungendo con cert'aria tutta fratesca: « Si sa, *non est ex fide, sed pie creditur* ». Ma intanto la coda è gelosamente conservata e con essa è un'altra coda di corbellerie.

Ma ahi quante code d'asino corsero e corrono per lo mondo a farsi ammirare! Almeno la coda dei frati non mentì nome, è genuina, chè un bimbo la distinguerebbe per asinina daddovero. Ma ce han tant'altre che sono appunto in venerazione per avere mentito nome. Il *prendere code d'asino* a questo modo è ormai sì frequente fra gli uomini, che io sto per proporre al valentissimo nostro Fanfani di dare corso egli, colla sua au-

torità, a questa nuova espressione invece del *prendere il granciporro* e non so quale altra di vecchio conio.

Ma veniamo a' ferri e diamo una rapida occhiata alle code d'asino prese per l'uomo fossile, perocchè ce n'ha di tutte le misure.

Giù giù o su su nell'antichità (è su o giù secondo il modo di vedere) si trovarono ossa enormi, che si vollero, quale di Oreste e quale del Telamonio Ajace, dello smisurato Ajace che misurava

A vasti passi il suol, l'asta crollando
Che lunga sul terren l'ombra spandea (*Omero, Il.*).

Il Boccaccio ci parla pur d'un cadavere gigantesco, trovato a Trapani in Sicilia nel secolo XIV, che, non c'era dubbio, esser doveva quello del monocolo Polifemo, uom gigantesco (come ce n'assicura Omero) che non assomigliava

Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D'una montagna smisurata, dove
Non gli s'alzi da presso alcun cacume

E Virgilio che non vuol essere da meno del sòr maestro, ce lo dipinge *vasta se mole moventem.... mostrum horrendum, ingens, informe* ecc. Altre ossa gigantesche scoperte qua e là nella stessa Sicilia non lasciarono più dubbio che là, nei tempi dei tempi, era la terra santa dei Ciclopi

Brontesque, Steropesque e nudus membra Pyracmon.

Un dieci anni fa il mio professore di Esegesi, un pezzo da sessanta, in una lezione: *an exstiterint gigantes*, citava il padre Kircher D. C. D. G., che nel suo *Mundus subterraneus* narra di tre giganti trovati per l'appunto nella Sicilia. Io che aveva grande venerazione pel gesuita Kircher Atanasio quale inventore della *Lanterna magica*, trovai la testimonianza irrefragabile e faceva il conto di quanto panno ci voleva per vestire, se vivessero oggi, quegli omaccioni che dovean sembrare campanili ambulanti, giacchè trattavasi, scusate se è poco, di una diecina di metri!

Sullo scorcio del secolo XVI nel canton di Lucerna, nella Svizzera, si dissotterrarono ossa di enorme grandezza. Il medico Plater, professore che era a Basilea, v'accorre. Guarda, osserva, esamina, studia e sbiluciando di sopra degli occhiali, esclama: È un gigante costui! — O chi? chi mai? Qui mo casca l'asino. — È certo Teutobocco re dei Cimbri disfatti da Mario, dice l'uno; — è certissimo invece, soggiunge un altro, il gran gigante Gargantua che

Viaggiava sempre, e con un salto, è detto
Varcasse i monti che maggiori sono;
Era brutto, terribile d'aspetto,
Era la voce sua simile al tuono,
La bocca a un antro somigliava, e il naso
Pareva il campanil di san Tomaso.

Secondo il Plater il gigante aver deveva non meno di 19 piedi, cioè 6 metri e mezzo, poco più poco meno. Il Plater medesimo disegnò il gigante, ricostruendolo di sua fantasia; e disegno ed ossa mandò al museo

di Lucerna, sì che questa città, riconoscente, si tolse il gigante per suo stemma.

In Valenza, nella chiesa di San Cristoforo, si mostrava un dente di questo santo, che pesava 8 libbre. Nè tanto vi faccia meraviglia, chè San Cristoforo, come dice la *Leggenda aurea*, « fu un Cananeo di alta statura e terribile a vedersi ». Perciò l'inno latino dice, che passava il mar Rosso senza rompersi le gambe per la sua altitudine:

O sancte Christophore
Qui portasti Iesum Christum,
Per Mare Rubrum,
Nec fregisti crurum!
Et hoc non est mirum
Quia fuisti magnum virum!

I canonici di S. Vincenzo nella Spagna..... Ma io non finirei più, a volere imitare i poeti epici e fare la rassegna di tutte le ossa gigantesche qua e colà trovate. Ed è tempo di dire che in tutte queste scoperte non si presero che code d'asino, e che code e che asini!!

Il gigante di Lucerna caduto nelle mani dell'anotomico Blumenbach, sui primi di questo secolo, si scoperse per un mammuth, e il dente di San Cristoforo era per l'appunto il molare di un elefante anch'esso. Similmente si può, senza tema di prendere nuove code d'asino, affermare tutte le ossa attribuite a questo o a quel gigante, più o men favoloso, non essere state più di ossa d'elefanti, e ciò per la grande somiglianza che hanno colle umane. Il che scusa in parte anche i canonici di S. Vincenzo (Spagna) che facevano baciare e portavano in processione ancora nel 1789 il braccio d'un santo gigantesco, che non era altro che un femore d'elefante!.....

Fallibili, cioè soggetti a prendere code d'asino, siam tutti quanti di donna siam nati e sulla terra câminiamo; epperò ridiamo di voglia, di un riso sincero, di tutte le code d'asino che si presero, si prendono e si prenderanno (pur che malizia o interesse non c'entri). Gli è a forza di sferzate di code d'asino che si va innanzi si progredisce, e .... dunque .... Tò, che stavo per bociar: Viva le code e gli asini!! Giove mel perdoni.

(Cont.) **P. Fornari**

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA [1]

SILLABE SEMPLICI

VII. — Ancora delle vocali precedute da una consonante

(Vedi i num. 13 e 14, anno IV)

— Sono già tre consonanti, miei buoni fanciulli, delle quali sapete e il nome e il suono che hanno innanzi alle vocali. Come si chiama la prima? — la seconda? — la terza? — Bene: come suona la *m* avanti al-

[1] Si sono ripigliate queste lezioncine, perche richieste da parecchi insegnanti delle scuole elementari, ma saranno alla lor volta pubblicati altri pur utili esercizi, e non di rado delle norme pedagogiche e didattiche.

l' *o*? — all' *a*? — Come la *r* innanzi all' *i*? — all' *e*? — Come la *n* unita all' *a*? — all' *i*? — ecc. ecc.

Tu, Marino, dimmi di quante sillabe è il tuo nome — Qual è la prima? — Di che è formata questa sillaba? — È formata di una vocale e di una consonante — Qual è la vocale? — Quale la consonante? — Come si scrive la *m*? — E scrivendosi il tuo nome, di qual forma dev' essere questa consonante, minuscola, o maiuscola? — Quale sillaba segue a *ma*? — Non è questa sillaba pur formata di una vocale e di una consonante? — Qual è la vocale? — Quale la consonante? — Come si scrive la *r*? — Dimmi l' ultima sillaba del tuo nome — Che vocale vi senti? — Che consonante? — Come si scrive la *n*? — Qual differenza vi ha tra la *n* e la *m*? — Benissimo: ora io scrivo sulla lavagna il tuo nome. Leggilo a sillabe spiccate — Leggetelo tutti speditamente — Eccovi in questo nome tutte e tre le consonanti che già conoscete; volete ora imparare una nuova consonante? — Ebbene, siatemi tutti attenti.

A te, Carluccio: sai come si chiama quella pietra, di cui si fa uso per affilare i ferri taglienti, come il coltello, le forbici, ecc.? — Bene: e di quante sillabe è la parola *mola*? — Qual è la prima? — Conosci tu la consonante che suona avanti all' *o*? — Come si chiama? — Scrivo sulla lavagna questa prima sillaba. Qual è la seconda sillaba di *mo-la*? — Scrivo pure la vocale di questa sillaba. E conosci tu la consonante che avanti all' *a* fa *la*? — Badate tutti: io scrivo innanzi all' *a* la *n*; come leggi tu, Errico, questa parola? — Ma *mona* è ben altra parola che *mola*; essa è voce antica, in luogo della quale ora si dice *signora*. Vi scrivo invece *r*: come leggi tu, Emilio? — Anche questa parola è ben diversa da *mola*; perchè *mora* significa il frutto del *moro* ch'è comune in questi nostri luoghi. Ora voi ben vedete che per avere il suono *la*, ci bisogna una nuova consonante, non è vero? — Ebbene, guardate come si forma questa nuova lettera; essa non è che una doppia *i* senza puntino, la quale si scrive allo stesso modo nè più nè meno. Non vedete infatti che questa lettera non differisce dall' *i*, che per essere doppiamente lunga? — Ora se essa avanti all' *a* fa *la*; come suona innanzi all' *e*? — all' *o*? — ecc. Leggete sillabando la parola — Leggila tu, Menico, a sillabe unite — Combiniamo questa lettera con le altre che già conoscete, e voi leggerete le parole che a mano a mano verrò scrivendo sulla lavagna — Fatti a rileggere tu solo, Emilio — Continuate voi Tonino e Menico.

(*Cont.*) **Alfonso di Figliolia**

CARTEGGIO LACONICO

Roma — Ch. Prof. *B. Pignetti* — Grazie della gentilezza.

Nola — Ch. Sig. *F. Airola* — Ella ha spedito la ricevuta in cambio del *vaglia*; corregga l' errore inviando il *vaglia*.

Roma — Ch. Sig. *Economo del Municipio romano* — Ricevuto la sua raccomandata col prezzo d' associazione.

Sulmona — Ch. Prof. *A. Napolitano* — Grazie di cuore.

Dai Signori — *Prof. Capozza, F. de Maio, G. Carucci, P. Gubitosi, F. Catalano, G. Pallotta, R. Rossi, P. Fanelli, F. Apicella, G. de Bonis, L. de Filippis* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio